

Ricca Italia

fabbriche e paesi

3
l'Unità

Sabato
19 giugno 1999

Prima

Dal superevasore (duecento miliardi)
della Valcamonica ai tanti padroncini
della Valtrompia: le fortune della provincia

Lumezzane, il paese dei rubinetti che vale duemila miliardi l'anno

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

LUMEZZANE IN VALTROMPIA CAPITALE DI UN DISTRETTO INDUSTRIALE E SEDE DI MILLE AZIENDE CHE FATTURANO OGNI ANNO DUEMILA MILIARDI. SENZA DISOCCUPATI

L'appuntamento è fissato alla «zona industriale», un luogo difficilissimo da trovare per il forestiero. Persino i cartelli che la indicano sembrano prenderti in giro: perché percorrendo in lungo in largo in centro e le periferie di Lumezzane non si incrocia altro che fabbriche, capannoni, stabilimenti. Più zona industriale di così... E invece l'irrefrenabile imprenditoria locale ha voluto e saputo fare di più: non contenti di aver trasformato la sottile conca della Val Gobbia in un inestricabile labirinto di case sovrapposte e comunicanti con le fabbriche, i vari Saleri, Gnutti, Ghidini, Beccalossi, Donati e Del Bono hanno anche «piattato» una montagna per offrire nuovi spazi ai loro stabilimenti. E quella protesi di capannoni l'hanno chiamata zona industriale.

Stiamo parlando di un posto dove ci sono molte fabbriche e dove la produzione e il fatturato industriale raggiungono livelli di punta? No, stiamo parlando di un mondo a parte a 20 chilometri da Brescia. Di una cittadina che non mette insieme 24 mila anime ma che ospita 25 banche costantemente gonfie di risparmi; di un'area dove la parola disoccupazione è in disuso; dove tutti i maturando del locale Istituto tecnico industriale statale sono già da tempo «prenotati» dai Beccalossi, Del Bono, Gnutti e Ghidini; dove un operaio «attrezzista» guadagna più di un ingegnere, dove un oratorio riesce a raccogliere offerte per un miliardo in una settimana; dove le Mercedes si vendono come il pane; dove i padroni possono raramente vantare una licenza media ma sono tutti miliardari con il fiuto per l'imprenditoria, capaci di vendere i loro prodotti in tutto il mondo. E dove alla sera non esce nessuno, «perché l'indomani c'è da andare a lavorare».

In termini tecnici quella di Lumezzane viene definita un'«area-sistema», cioè un distretto industriale in cui il processo produttivo coinvolge una lunga catena di specializzazioni, per effetto delle quali un'azienda è cliente di quella a fianco e magari - fornitrice di quella di fronte. Quella del lavoro e della produzione, da queste parti, è una cultura con radici antiche: quando la rivoluzione industriale varcò finalmente le nostre Alpi e discese fino alla Val Trompia (di cui la Val Gobbia è una piccola diramazione), sfruttando l'energia dei torrenti prealpini gli abitanti della zona si specializzarono nella produzione delle «armi bianche», cioè di spade e baionette, completando così il lavoro dei tanti loro vicini della Val Trompia che già allora producevano armi da fuoco.

Il vero salto di qualità arriva con il secondo dopoguerra. L'isolamento geografico non ha impedito che gli imprenditori lumezzanesi capissero con largo anticipo cosa chiedevano i mercati: una bella riconversione ed ecco che, ancora oggi, da qui partono tonnellate di coltelli, pentole e casalinghi in generale, rubinetti di ogni tipo, valvole per ogni impiego, e tornano quasi 2000 miliardi ogni anno, suddivisi tra le circa 1000 aziende produttive (ma ce ne sono altre 800 circa impegnate nel terziario). Non c'è da stupirsi, dunque, per i 25 sportelli bancari aperti a Lumezzane: le statistiche, del resto, dicono che in questa piccola cittadina praticamente priva di un centro vero e proprio (anche quello è invaso dalle fabbriche), fino a un'amministrazione fa povera anche di marciapiedi perché le strade sono da considerare come i viali interni di un'unica immensa fabbrica (infatti, c'è un'impresa industriale ogni 24 abitanti (una ogni 7 famiglie) e il rapporto scende fino a un'azienda ogni 13 abitanti (una ogni 3 famiglie) se si considerano anche le imprese non produttive. Perché qui tutti i 10 mila addetti all'industria aspirano a diventare a loro volta imprenditori. Persino un



Un'operaia al lavoro in una azienda meccanica

sindacalista, tempo fa, si è messo in proprio. E come lui, tra i «padroni» (qui li chiamano proprio così) o almeno tra i dirigenti industriali figurano anche esponenti della sinistra storica. Per esempio Enzo Bonetti, ex presidente del consiglio comunale e candidato (non eletto) dei Ds per il consiglio provinciale di Brescia e responsabile commerciale della Saleri Italo, che insieme ad altre due aziende lumezzanesi che con le proprie pompe non originali per i motori delle auto (4 milioni e mezzo di esemplari all'anno) ha conquistato il 50% del mercato europeo e presidia il 95% di quello italiano. Gira per i reparti tra operai che gli danno del tu («Qui è normale, perché ci conosciamo tutti»), spiega con una punta di orgoglio come funzionano i computer che controllano la qualità dei pezzi e racconta come «il padrone» usa elargite premi produzione a fine anno a chi ha ottenuto risultati positivi.

«Salvo pochi casi, il padrone agisce anche da manager - spiega - e questo a volte può essere rischioso, perché qualsiasi cosa dica, giusta o sbagliata, tutti sono pronti a seguirlo». Ma Enzo Bonetti, contrariamente a molti suoi concittadini, è anche attento a quello che accade fuori dai muri delle fabbriche: è, foto alla mano, offre un quadro chiaro di Lumezzane: «Anche dal punto di vista urbanistico qui è evidente la commistione funzionale, ovunque casa e fabbrica si incrociano, convivono, si cresce con il profumo della fornitura dentro casa». In effetti, oltre alla casa e alla fabbrica non c'è molto a Lumezzane, nonostante i notevoli sforzi compiuti in questi ultimi anni dall'amministrazione uscente: il teatro è stato rimesso a nuovo, perché almeno i soldi non sono mai un problema, ma nonostante un cartellone di tutto rispetto (da Katia Ricciarelli e Milva fino alla Pim e Claudio Bisio) sembra dif-

ficile invogliare i lumezzanesi a frequentarlo. L'unico vero successo culturale è la scuola di musica «Al Unisono», che porta almeno 200 iscritti al cospetto di professori del Conservatorio. E lo stesso vale per le serate di dibattito, anche ad alto livello, che non riescono a raccogliere mai più di 50 persone. È l'altra faccia della medaglia, che si misura soprattutto nella scuola: «Per la prima volta siamo riusciti a portare praticamente tutti i ragazzi di terza media alle scuole superiori - dice con orgoglio il professor Giuseppe Biati, preside delle medie e insegnante a Lumezzane dagli anni Settanta - ma soltanto fino a pochi anni fa eravamo alle prese con un fenomeno grave di abbandono scolastico. Ma c'è ancora qualcosa che non va, perché questa è una città decisamente calvinista e i ragazzi di oggi ne assimilano le caratteristiche più deteriori: già alle medie non hanno mai in tasca meno

di mezzo milione al mese, l'ultimo modello di moto e tutto quello che è possibile desiderare. Ti sfidano e se reagisci scopri che le famiglie stanno dalla loro parte in ogni caso. L'unica forma di controllo sociale è quella del lavoro, perché chi ti assume sa sempre molto bene chi sei, da che famiglia vieni, chi sei stato da ragazzo. Qui, tra l'altro, domina la figura del «shocio» (da pronunciarsi senza la «s» iniziale, ndr), cioè della persona che può risolvere i tuoi problemi, che ti presta la cifra di cui hai bisogno per la casa o per la macchina». Ma non basta: perché, per esempio, il problema della droga c'è anche a Lumezzane: una ricerca dell'assessorato ai Servizi sociali rivela che il 30% dei giovani tra 13 e 25 anni consuma droghe leggere e, soprattutto, che almeno l'11% usa di più con sostanze più pericolose. «E siamo convinti che siano dati sottostimati», ammette preoccupata

Mattin

INFO
Mondo
a parte
regno
del lavoro

Regno del lavoro dove la parola disoccupazione è sconosciuta, la Valle Trompia si sviluppa a nord di Brescia tra la val Sabbia e la Valcamonica, altre zone a fortissima intensità di sviluppo (e proprio la Valcamonica ha conosciuto nei giorni scorsi un altro primato, grazie a un suo concittadino e imprenditore, Dario Massari, denunciato per un'evasione fiscale di duecento miliardi e un tenore di vita che gli aveva consentito di fregiarsi del nomignolo di «J.R. della Valcamonica»). Il centro principale della Valle Trompia è Lumezzane, seguito da Concesio, Sarezio, Gardone, Nave e Villa Carnina.

l'assessore Emanuela Saottini. Di positivo c'è una spiccata attitudine al volontariato che ha permesso il proliferare di oltre 200 associazioni (comprese, però, quelle sportive) ma neanche questo sembra sufficiente a rendere vivo il paese che si insinua tra le fabbriche. Lo dimostrano persino gli atteggiamenti dei circa 850 immigrati stranieri residenti a Lumezzane, tutti integrati «perché lavorano». Racconta il professor Biati: «Un giovane pakistano che frequenta scuola serale per stranieri mi ha detto: "Il mio padrone è orgoglioso di me, mi ha affidato addirittura il compito di aprire l'azienda ogni mattina alle sei"». Di aneddoti simili ne circolano tanti: il più emblematico è quello che narra di una lite tra due operai scoppiata una sera al bar: entrambi sostenevano che la fabbrica del loro padrone fatturava di più.

Altro nodo: i diritti sul lavoro. Nel seminterrato che ospita la Fiom, la segretaria Donatella Alberti spiega che «i salari sono alti e altri soldi arrivano dalla contrattazione privata, ma questo toglie spazio al sindacato e la conseguenza è l'assenza di veri controlli soprattutto sugli orari di lavoro: gli straordinari sono praticamente obbligatori». Nella aziende con meno di 15 dipendenti - la maggior parte - c'è anche il problema del lavoro nero, che coinvolge largamente gli stranieri. «Il modello che domina è quello paternalistico, l'imprenditore di Lumezzane non ama i normali rapporti sindacali, se vuoi far valere i tuoi diritti rischi di essere considerato un nemico. E non dimentichiamo che qui il padrone sa tutto di te, spesso frequenta il tuo stesso bar e da lui passa la soluzione o la nascita di qualsiasi tuo problema economico». Ma anche il vecchio padrone ha i suoi bei problemi: quei satanassi dei cinesi si sono messi a costruire pentole e coltelli a prezzi stracciati. La flessibilità e l'alta qualità di Lumezzane incontrano qualche difficoltà sui mercati mondiali e «il problema è che per la prima volta investe tutti e tre i settori di punta contemporaneamente, ormai «maturi», spiega Luciano Consolati direttore dell'agenzia Lumetel, una società pubblico-privata che fattura 4 miliardi all'anno in servizi alle imprese del distretto. «Le aziende stanno lavorando per il magazzino, ci sarebbero le condizioni per la mobilità dei lavoratori ma qui la cassa integrazione è considerata un disonore». Non è la vigilia di un tracollo, ma dell'ennesimo cambiamento. E Consolati, che da manager laureato e documentato ha imparato a conoscere questi imprenditori di quinta elementare non ha dubbi: «Questa gente che ha fatto il giro del mondo parlando solo il dialetto della valle, sono imprenditori con un fiuto incredibile: molti di loro stanno già ragionando sugli scenari che avranno tra cinque anni. Pensi che proprio quando i prodotti in metallo erano al loro apogeo qualcuno si è messo subito a pensare alla plastica».

Verde pubblico

Napoli tra i misteri del Parco Ventaglieri

MAURIZIO BRAUCCI

Si è parlato molto, in questi giorni, della Villa Comunale di Napoli e dei suoi cancelli, con grande confusione tra funzione estetica ed etica riguardo alle strutture realizzate dall'architetto Mendini. Questa polemica ha completamente ignorato l'idea che le persone comuni



possano avere di quello spazio e del loro viverlo dopo l'intervento. Ma zoomiamo su un altro luogo, il Parco Ventaglieri, posto nel pieno centro della città e definibile come «spazio di quartiere» ovvero non di interesse cittadino. Il perché di questa definizione è misterioso, logicamente potrebbe risalire al fatto che esso è frequentato solo da abitanti di alcuni quartieri, quelli circostanti, e quindi interessante solo per una minoranza residenziale. A Napoli, «Portare i bambini alla Villa Comunale» è un proverbio familiare e giacché la famiglia è un nucleo fondamentale in questo paese, ecco che la

Villa di via Caracciolo diventa un luogo di interesse maggioritario, quindi suscettibile di scandali e controversie che possono fare presa sulla gente. Un luogo minoritario, come il Parco Ventaglieri, resta invece, per il momento, al di fuori di qualunque interesse politico, giacché il valore linguistico di «minoranza» e «maggioranza» è dettato dal prevalere sociale della categoria politica, almeno in talune occasioni. Si tollera, allora, che un parco di due ettari (un terzo della Villa Comunale) sia abbandonato a se stesso, mentre funzionari e dirigenti esercitano una sorta di boicottaggio ufficiale, malgrado siano stati più volte richiamati dal Centro Sociale Dammi che nel parco abita, da una serie di comitati e di persone, che richiedono alcuni servizi necessari: manutenzione, salvaguardia e, soprattutto, definizione. Definizione perché il primo problema è stato quello di sapere dagli assessorati come consideravano tale spazio. «Area Verde» o «Parco Pubblico», giacché cambiavano, nell'uno o nell'altro caso, le competenze d'ufficio (prendiamo la spazzatura, se «Area Verde» spetta alla nettezza urbana, se «Parco Pubblico» all'Asses-

sorato Parchi e Giardini). Poiché questa definizione, dopo quattro anni, tarda a venire, la spazzatura spetta ai cittadini o ai volontari. Il giardinaggio è attualmente attivo per miracolo, poiché, essendovi nell'Ufficio Giardini una squadra per interventi di emergenza e di supporto, praticamente inutilizzata, questa, per sua autonomia scelta, ha deciso di diventare stanziale nel Parco e di occuparsene. Il parco viene vissuto dalla gente come un luogo comune di emergenza e questa emergenza è quasi programmata da uffici che tengono come riferimento assoluto l'opportunità politica o economica di appalti e interventi. Questa logica esclude esigenze semplici e chiare come la disponibilità di un'area più vivibile in un territorio distorto da carenze reali. Di fronte a questa indolenza, la reazione di alcuni abitanti che si affacciano sul Parco è di due tipi: appropriarsi ad uso privato di talune zone o reclamare ferocemente verso gli unici che abbiano sembianze istituzionali: i ragazzi del centro sociale e i giardinieri, ambedue autogestiti. A complicare la situazione c'è una mastodontica scala mobile, che sale dal quartiere più basso a quello

superiore, aperta un mese sì e un mese no. In verità, l'intera struttura fu costruita con orride speculazioni del dopoterremoto, con materiali scadenti e inadatti, una storia, verso cui il motto dell'amministrazione è «La responsabilità, io non me la prendo». Ma sono già pronti cinque miliardi di finanziamenti Cee per l'Ufficio Progetti, con l'obiettivo di insediare nella struttura due ascensori ed una piazza telematica, realizzazione da giocarsi sul tavolo dell'opportunità politica e finanziaria. Che cosa pensi la gente e che cosa serve alla gente per vivere nell'unico spazio verde del centro, come si stia reagendo alle difficoltà da parte dei volontari presenti, sono cose che non interessano e poiché non si ha a che fare con una maggioranza e nemmeno con una minoranza facoltosa, tutto procede verso il deragliament. Si attende di utilizzare l'emergenza programmata per lasciar scivolare interventi che hanno in un altrove il loro motivo concreto, ricorrendo a mistificazioni che utilizzano luoghi comuni della realtà (l'ignoranza, i drogati, il vandalismo) per imporre l'interesse dei microgoverni burocratici dell'amministrazione municipale.

